

Profeti per il mondo e non fuori dal mondo

di MATIAS AUGÉ

Mediazione profetica nel pluralismo culturale, stimolo a trasformare il cuore per renderlo giusto, testimonianza della presenza del divino nel mondo: ecco il prezioso ruolo sociale dei consacrati

Padre Matias Augé è una sacerdote Claretiano spagnolo; è professore di liturgia all'Anselmiano e di storia del monachesimo all'Istituto di vita religiosa «Claretianum» presso l'Università Lateranense. Collabora a numerose riviste di liturgia e di vita religiosa; ricordiamo due sue recenti pubblicazioni in italiano: **Lineamenti di storia dell'antico monachesimo**, Ed. Claretianum, Roma 1981 e **Ritorno alle origini - Lineamenti di spiritualità dell'antico monachesimo**, Ed. Rogate, Roma 1983.

Non è facile tracciare il complesso quadro delle «esigenze profonde della società d'oggi». Non ho questa presunzione. Vorrei semplicemente dare uno sguardo ad alcune grandi problematiche della società odierna, senza pretendere però di essere né completo né sistematico. Vorrei inoltre indicare quale ruolo i consacrati possono e devono svolgere in questo tipo di società.

Pluralismo culturale

C'è oggi una maggiore attenzione e rispetto verso il bagaglio culturale dei diversi popoli. Il pluralismo culturale è un bene che viene custodito e protetto anche con le leggi internazionali. Si afferma dappertutto la legittima autonomia della cultura. Il Concilio Vaticano II, attento a questa nuova sensibilità, afferma che la Chiesa, «fedele alla propria tradizione e nello stesso tempo cosciente della sua missione universale, può entrare in comunione con le diverse forme di cultura; tale comunione - aggiunge - arricchisce tanto la Chiesa stessa quanto le varie culture» (GS 58).

La volontà della Chiesa di dialogare con le diverse culture, non deve intaccare la sostanza del Vangelo, ma non può neppure tradire l'uomo e la sua storia. Il mistero di Cristo è certamente lo stesso per tutti; tuttavia esso deve es-

sere presentato in modo tale che ognuno possa assimilarlo e celebrarlo nella propria vita e nella propria cultura.

Nella storia della Chiesa, gli uomini e le donne consacrate hanno avuto un ruolo di grande rilievo nel dialogo con le culture. Certo non mancano le ombre; ma è giusto affermare che il Monachesimo, gli Ordini Mendicanti e poi gli Istituti Missionari, hanno saputo servire la causa del Vangelo senza tradire la causa della cultura. Non di rado essi sono stati addirittura dei veri e propri pionieri della cultura umana. È stato osservato dagli storici che una legge misteriosa associa lungo i secoli l'entrata della Chiesa nel dialogo con le varie culture alla comparsa di nuove forme di vita consacrata.

Oggi più che mai occorre mostrarsi attenti e pronti al dialogo culturale. Non basta avere coscienza d'una propria identità e custodire con cura la propria fede e i propri valori. È necessario che siamo anche consapevoli dei valori che germogliano attorno a noi, nella società.

La cultura deve mirare alla perfezione integrale dell'uomo, al bene della comunità e dell'intera società umana. Perciò è necessario tra l'altro coltivare lo spirito, in modo che non si spenga il senso religioso, morale e sociale. In questo contesto, i consacrati sono chia-



mati a svolgere un ruolo di mediazione profetica.

Anelito di giustizia

La nostra epoca sente una profonda esigenza di giustizia, anche se non sempre riesce ad esprimere questo anelito in un modo coerente e nel rispetto delle molteplici dimensioni che essa comporta. La coscienza contemporanea e il nuovo clima culturale in cui essa è venuta maturando costringono, per così dire, anche la Chiesa a prestare maggior attenzione al tessuto di ingiustizie e alla pluralità di forme in cui la giustizia viene offesa a tutti i livelli, e in particolare alle matrici strutturali da cui essa deriva.

Oggi sono state felicemente superate, almeno sul piano teorico, le tattiche funeste che tendevano a sostituire gli impegni di giustizia con la beneficenza e l'elemosina, identificate talvolta con la carità. Ora giustizia e carità vengono presentate come norme universali dell'agire sociale, che si appoggiano l'una sull'altra.

In altri tempi, non molto lontani, la Chiesa, le sue istituzioni e gli stessi Istituti Religiosi hanno prestato maggior attenzione all'azione caritatevole che alla giustizia. Scopriamo però sempre di più che la carità, se vuole produrre il frutto concreto verso cui tende, deve andare fino alla radice dei mali di cui gli uomini sono vittime e prendere di mira le cause stesse che provocano le loro sofferenze. Altrimenti non fa che lenire delle piaghe che si riaprono continuamente. Bisogna lavorare realisticamente in favore di una giustizia vera e duratura per tutti.

Numerosi consacrati, spinti dallo Spirito, si sono già impegnati nelle posizioni più avanzate della battaglia in favore della giustizia. Una schiera numerosa di religiosi e religiose, soprattutto nel Terzo Mondo, ha scelto in questi ultimi anni un posto in prima linea nelle lotte dei poveri e degli oppressi. Si tratta di scelte talvolta difficili, che possono suscitare incomprensioni anche a livello ecclesiale, ma che testimoniano indiscutibilmente la grande sensibilità profetica delle comunità dei consacrati verso i problemi emergenti nell'attuale momento storico.

Gli stessi contemplativi, affinché la loro clausura sia segno di solitudine e non d'isolamento, dovranno scoprire nuovi legami con gli altri consacrati, con i laici e con tutti coloro che hanno fame e sete della giustizia di Dio. Esperienze in questo senso non mancano, soprattutto nelle Chiese più giovani.

La denuncia cristiana delle ingiustizie, se non deve dimenticare il condizionamento anche pesante delle strutture sull'operato del singolo, non può certo vanificare il monito evangelico che è dal cuore dell'uomo che escono le ingiustizie. Il consacrato dovrebbe avere una particolare attitudine per avvicinarsi al cuore degli uomini e trasformarlo profondamente, per renderlo strumento e principio di giustizia.

Trascendenza dell'esistenza

Nonostante la più volte conclamata perdita del senso del sacro, ad opera dell'avanzare del processo di secolarizzazione, esiste oggi una fine sensibilità per i valori spirituali e trascendentali dell'esistenza umana. Anche se il «trascendente» che suscita l'interesse dell'uomo moderno non è più ciò che sta al di sopra della creatura, né la natura in quanto portatrice delle orme di Dio, né il mistero delle proprie origini o l'avvenire come promessa d'un futuro eterno. L'uomo ha oggi una visione più incarnata e più soggettiva dei valori religiosi. È dal suo impegno nel quotidiano che egli trae ispirazione. È qui che l'uomo scopre il trascendente. Trascendente quindi come ricerca delle dimensioni più profonde del vivere quotidiano: amore, solidarietà, impegno di giustizia, partecipazione, poesia... Si cerca di restituire o di recuperare l'uomo ad una nuova «qualità di vita», ad una dimensione più profonda e non meramente materiale dell'esistenza. Come credenti, non possiamo sottovalutare i

frammenti di vera trascendenza che emergono da questa mentalità.

Molti teologi cattolici si sono mostrati sensibili a questa cultura della trascendenza: la trascendenza cristiana è positiva solo quando non ha paura di affermare senza riserve i valori mondani. Avendo Gesù come punto di riferimento, il significato della trascendenza si fa primariamente temporale: Dio innanzi a noi... Dovunque l'intera umanità sia condotta dal suo sviluppo, nel suo ascendere e declinare, Egli è là, come realtà prima e ultima.

La consacrazione speciale del religioso a Dio non può essere attuata senza una certa rottura con un modo ordinario di vivere. Oggi però il religioso non può più impostare la sua vita in termini di «fuga dal mondo» e meno ancora di «disprezzo del mondo». I consacrati, come del resto gli altri cristiani, vivono

nel secolare, non di fronte ad esso. Le rotture che gli sono richieste si verificano dunque all'interno di una presenza nel mondo. Come dice un grande teologo della vita consacrata, padre Tillard, il problema si pone, pertanto, più in termini di solidarietà e di «fuga in avanti» con il mondo, che in termini di «fuga dal mondo». In questo contesto, possiamo dire che i consacrati hanno nella Chiesa e nel mondo un ruolo di «mediazione escatologica». Essi sono chiamati a manifestare a tutti i credenti che i beni celesti sono già presenti in questo mondo, e che è possibile fare di questi beni il centro dell'esistenza umana.

Nell'attuale crisi di modelli, caratteristica della società moderna, i consacrati possono essere punto sicuro di riferimento, purché sappiano vivere la sequela di Gesù con apertura storica.

Frà Marconiano e la sua radice quadrata

di ROSARIO ESPOSITO

L'informazione tecnologica ed elettronica ha sovvertito tutti gli schemi del passato. Il terzo millennio, che dista ormai solo 14 anni, esige un cambiamento di mentalità e di metodo. Il francescanesimo ha le carte in regola per affrontare la sfida del futuro

Don Rosario Esposito è un Paolino, e insegna sociologia della comunicazione sociale al «Marianum» di Roma e alla Facoltà Teologica di Napoli. Segnaliamo tre sue recenti pubblicazioni: **La massificazione non esiste**, Ed. Paoline, Roma 1978; **La riconciliazione tra la Chiesa e la massoneria**, Ed. Longo, Ravenna 1978; **La massoneria e l'Italia**, 5a edizione, Ed. Paoline, Roma 1980.

Sull'onda d'un telegiornale

Per fare un'ipotesi plausibile del modo col quale occorre situarsi di fronte all'uomo del futuro, la scelta più suggestiva è quella dei mass-media. Essi hanno plasmato l'uomo e il mondo del nostro tempo, e lo condizionano non solo pesantemente, ma anche deliziosamente, innescando una serie di processi sociologici e di «aggiustamenti» antropologici che dobbiamo conoscere adeguatamente. In caso contrario, facciamo come quel tale che parlava in una

cornetta telefonica senz'aver fatto il numero dell'interlocutore: parlava in folle.

Anche la vita religiosa deve seguire questa strada, perché essa non potrà vivere in una campana di vetro, isolata dal mondo circostante; deve immergersi con entusiasmo in questo mondo, conoscerne le caratteristiche, parlare così a gente che è stata in grado di rispondere: «Pronto!» e che quindi ha un minimo di disponibilità al dialogo, che è dialogo umano, ma, nelle mani dei reli-